

# Il volto dell'altro

È LECITO INSEGUIRE LA GIOIA? SI PUÒ VIVERE CON QUESTO OBIETTIVO? SECONDO STEFANO BETTERA, FILOSOFO, SÌ: MA BISOGNA INTENDERE LA GIOIA COME SCELTA DI LIBERTÀ. ECCO IL SENSO DEL SUO ULTIMO LIBRO.

di Stefano Bettera

Viviamo tempi complessi. Tempi in cui la frammentazione, la distanza, la conflittualità, l'isolamento e lo smarrimento esercitano sull'individuo forti pressioni. Tempi in cui non di rado emerge l'interrogarsi stesso sul senso della parola umanità. Un'umanità divenuta fragile, confusa. I confini stessi che aiutano la comprensione di chi siamo sono labili e sfumati nei paradossi delle iperboli di identità fittizie di gruppo, di nuovi generi che si adoperano per subentrare alla tradizione, a volte oltre il buon senso, di rifugio nelle nicchie della società che donano ancora qualche illusione di sicurezza. Il nichilismo diffuso, unica nuova religione globale, ha soppiantato le fedi istituzionalizzate e ha rinchiuso l'umano in una introspezione tanto superficiale quanto solipsistica, votata ad una resilienza che offusca ancora di più la capacità di comprendere le dinamiche, le relazioni, la comunità, annacquando l'esperienza nel

relativismo di un momento circoscritto a sé che si succede ad altri momenti altrettanto soli senza concatenazione, senza attenzione, senza consapevolezza, senza profondità. Come diceva lo scrittore americano Joseph Heller "è successo qualcosa ma non so bene né cosa né quando". Questa è la percezione che molti di noi hanno nei confronti del mondo. Un senso di minaccia costante, che, peraltro, l'aggravarsi della crisi climatica e delle sue conseguenze sulla vita del pianeta contribuisce a rendere ogni giorno più acuto. Sembra che il mondo sia scivolato, passo dopo passo, in una condizione di fragilità complessa di cui ci sfuggono l'origine, il processo e le responsabilità. Ci siamo svegliati una mattina meno innocenti e fiduciosi.

## Vivere oltre il 'tragico'

Eppure... Eppure, oltre al tragico, o forse proprio grazie ad esso, all'accettazione del lato tragico e a volte drammatico della vita, mi riemerge, nel profondo del cuore, una voce, un istinto di speranza, un desiderio inalienabile e inarrestabile di speranza. Emerge il bisogno vulcanico, profondamente legato alla mia natura, di non accettare la resa, di non adeguarmi alla narrazione del vuoto, alla provazione di senso, all'oblio dell'umanità, della compassione, dell'intelligenza, della libertà. Non rinuncio, di fatto, a vivere. Nonostante tutto. Non accetto alcuna pulsione di morte quando sono ancora in vita. In questo riemergere carsico della forza, della potenza di esistere, noto e testimonia, non senza un sorriso, quanto lo spirito nietzschiano sia



Stefano Davide Bettera è scrittore, giornalista e filosofo. Ha pubblicato *L'abbraccio del mondo* (Mondadori), *La via occidentale alla meditazione* (Corriere della Sera), *Il Buddha era una persona concreta* (Rizzoli).

Conduce attività di ricerca sulla relazione tra spiritualità, filosofia e culture contemporanee e antiche e interviene periodicamente nel dibattito sul rapporto tra spiritualità, etica e società.



*“Emerge il bisogno vulcanico, profondamente legato alla mia natura, di non accettare la resa, di non adeguarmi alla narrazione del vuoto, alla provazione di senso, all’oblio dell’umanità, della compassione, dell’intelligenza, della libertà”*

# Il volto dell'altro

*“Essere saggi è amare la vita per come è, senza desiderare che sia diversa”*

calato tanto nel profondo fino a plasmare un approccio complessivo al mondo, al vivere. E quanto grato sia a tutti i pensatori, agli uomini che, nella storia, hanno eretto difese ardite ed eroiche contro la dissoluzione della preziosità del vivere. Senza derogare al tragico. Anzi, partendo da lì. Ma senza derogare, neppure, alla dignità del voler godere della vita fino all'ultimo respiro. In quest'opera di salvaguardia dell'uomo, c'è l'espressione più luminosa della forza interiore, l'alleato insostituibile. C'è l'elemento che disorienta l'oscurità, la banalità, la mediocrità, l'ottusità pianificata. C'è la scintilla che ci restituisce spiragli di libertà e speranza. C'è il dono della gioia. Va ammesso che i filosofi e i cercatori spirituali di ogni epoca hanno nutrito una certa diffidenza nei suoi confronti, perché la gioia è l'espressione di un moto interiore, non sempre classificabile, per sua natura dirompente e destabilizzante. Ma è proprio questa qualità a determinarne la preziosità. Tanti pensatori hanno preferito concentrarsi sulla felicità ultima, sulla pace e sulla saggezza, obiettivi che “garantiscono” un quadro di riferimento e percorsi di raggiungimento più sistematici, prevedibili. Sono stati elaborati sistemi più o meno complessi, metodi di addestramento interiore, per accompagnare mente e spirito verso la pace. Questi percorsi di ascesi hanno spesso sconfinato nel campo dell'irraggiungibile, del te-

orico, del metafisico. Su di essi sono stati costruiti castelli di principi morali, di dettami, di regole e leggi. Il più delle volte confuse con le catene. L'intento originario ha finito, a volte, per essere un limite più severo del problema che andava a circoscrivere, ossia l'individuazione di ciò che ci impedisce una vita felice e la strada per raggiungerla. Su questo campo, in Occidente si sono misurati nomi di prima grandezza: Epicuro ha visto nella moderazione la strada per il raggiungimento della felicità. Quello conosciuto come il filosofo del godimento, non proponeva, in realtà la proibizione dei piaceri, non sollecitava all'asceti, ma pensava che il piacere eccessivo uccida il piacere stesso e che si può essere ben più felici se si sceglie la strada dell'equilibrio. Aristotele, nella sua Etica Nicomachea, costruisce addirittura una teoria del bene che ha come fondamento l'equilibrio fra la rinuncia e la dissolutezza, due vie che impediscono di essere felici. Una posizione sposata anche dal Buddha, vissuto in India due secoli prima. Nel Taoismo cinese si parla di armonia, di uno stato di equilibrio che favorisce la circolazione fluida dell'energia presente nella natura.

## **Felicità e relazione, felicità e saggezza**

Insomma, di qua e di là nel mondo, l'uomo ha sempre cercato di rispondere al quesito sulla natura della felicità: se non c'è felicità sen-

za piacere, ma dato che questo è di natura effimera, come si può rendere la felicità duratura? I pensatori antichi hanno scelto di dissociare la felicità stessa dalle condizioni esterne e guardare invece all'interno, cercando nuove fondamenta in noi stessi. Ecco identificata una forma di felicità superiore, che chiamiamo saggezza. Essere saggi è dire sì alla vita e amarla proprio per come è, senza desiderare che sia diversa. Questa saggezza richiede di gioire per ciò che si ha, di ciò che è, senza cercare di cambiare per forza le condizioni: una prospettiva che Sant'Agostino ha espresso, in sintesi, quando afferma che la felicità sta nel continuare a desiderare ciò che si possiede o all'insegnamento degli stoici che ci invita a distinguere ciò che dipende da noi, e che possiamo dunque cambiare, da ciò che invece non dipende da noi e dunque è saggio accettarlo per evitare di aggravare la situazione con la sofferenza che si crea resistendo. C'è una parola greca che definisce questo tipo di saggezza ed è autarkeia, cioè “autonomia”, ovvero una forma di libertà interiore che non fa più dipendere la nostra felicità dalle circostanze esterne e che ci fa comprendere che molto spesso ciò che pensiamo accadere sia frutto della nostra percezione, dell'interpretazione, della narrazione che costruiamo sui fatti. Sembra che la tradizione del pensiero sia occidentale che orientale, abbia il più delle volte diffidato della gioia



proprio per la sua transitorietà e dunque presunta inaffidabilità, in nome di una felicità più “stabile”, più vicina alla ragione. Se, infatti, il piacere si può in un certo senso programmare, la felicità costruire con metodo e dedizione, la gioia è imprevedibile. Ma, proprio per la sua imprevedibilità ha la grande qualità di essere un atto gratuito, non pianificabile e altrettanto potente. È, dunque, una sfida, perché non riconducibile ad alcuna moralità, ad alcuna convenzione. Ci mette di fronte alla caratteristica più vera e profonda della vita, cioè la sua imponderabilità. Ma lo fa con speranza e leggerezza. È importante ricordare, però, ciò che scriveva il filosofo francese Gilles

Deleuze a proposito del compito della ricerca filosofica: “Philosophos non significa saggio, ma amico della saggezza”. Gli scopi della ricerca di una vita filosofica non possono e non devono essere confusi “con quelli dell’Oriente sacerdotale, nemmeno quando essa li assume al proprio servizio”. Il ricercatore è amico della saggezza e dunque non necessariamente saggio. Una distinzione sottile e non scontata che ci apre a una prospettiva più ampia, meno ascetica, più inclusiva verso le contraddizioni e le fragilità dell’uomo. Di più ancora e diverso è il compito del pensatore: «Quando qualcuno chiede

a cosa serve la filosofia, la risposta deve essere aggressiva, poiché la domanda è ironica e pungente. La filosofia non serve né allo Stato né alla Chiesa, che hanno altre preoccupazioni. Non serve a nessun potere stabilito. La filosofia serve a turbare. Una filosofia che non turba nessuno e non fa arrabbiare nessuno non è una filosofia. Essa serve a nuocere alla stupidità, fa della stupidità qualcosa di vergognoso. Non ha altro uso che questo: denunciare la bassezza del pensiero in tutte le sue forme». E allora, siamo di fronte a una diversa forma di saggezza, a un accesso più problematico alla consapevolezza, a un approccio interrogativo e inclusivo che non dà per scontata nessuna posizione, nessuna verità, rivelata o meno. È, questo, un avvicinamento all’idea di felicità e ad una forma di saggezza quasi empirica, anzi, necessariamente fondata sull’esperienza concreta del vivere, nel corpo, che diventa, allora, un lavoro costante di relazione con il disorientamento provocato dal costante interrogare la vita. Un interrogare destabilizzante perché non apre ad alcuna facile via di uscita, ma lascia come unica speranza la capacità dell’uomo di conoscere sé stesso e porsi con dignità e orgoglio di fronte alla vita. ◆

[www.stefanobettera.com](http://www.stefanobettera.com)



Brani tratti dal libro di Stefano Bettera: *Il volto dell'altro. Quando la gioia diventa una scelta di libertà*. (Meltemi Linee Editore).